

FATTI E PAROLE

NUOVE ELEZIONI

PER L'ASSEMBLEA VENETA.

Domenica, Lunedì e Martedì sono i giorni destinati per depositare agli uffici degli otto circondarii di Venezia, i nomi dei nuovi Deputati da eleggersi. In questi otto circondarii, se ne debbono eleggere *ventiquattro*; cioè *quattro* tanto nel *primo*, come nel *secondo* circondario; *tre* nel *terzo*, nel *sesto* nel *settimo* e nell'*ottavo*; *due* nel *quarto* e nel *quinto*.

Accorrete tutti, o elettori, a dare il vostro voto a patrioti intelligenti, onesti, che sappiano e vogliano con forza il bene della Patria; ad uomini già provati, e che serbino tutto l'ardore giovanile.

Non date il nome vostro a quelli che furono già eletti, perchè il vostro voto sarebbe perduto. Non lo date soltanto alle vostre conoscenze di parrocchia, perchè disperdereste molti voti inutilmente. Procurate di raccogliere i voti sopra alcuni nomi dei più meritevoli. Andate ad esercitare il vostro *diritto*, perchè è un *dovere*.

P. V.

PIETRO E PAOLO.

STORIA.

Quando il nostro paese gemeva sotto il tirannico governo dell'austria, c'era-

no qui due impiegati, dei quali supponete che uno si chiamasse Pietro e l'altro Paolo. — Pietro, era una specie di giudice che avea sempre da fare colla gente più trista del paese, e Paolo era il suo copista. Pietro, sempre occupato in processi con baruffanti, con contrabbandieri e con ladri, avea preso l'abitudine di chi sta col lupo, che impara a urlare, e buttava burbero e sgarbato con molti, onde lo dicevano un terrorista, un tiranno, e non pensavano che intanto ei sapeva tenere netto il paese dai ladri: e questo, mi pare, era servir bene il paese. Paolo, che stava con lui, copiava; ma vedendo che il governo austriaco imbestialiva col suo giudizio statario, col suo spionaggio, e colle continue perquisizioni, avvertiva in segreto quanti conosceva, perchè nascondessero (se mai ne avevano) o libri o carte che potessero comprometterli: e anche questo, mi pare, era un grande servizio. Pietro e Paolo avevano famiglia ambidue, e la campavano del loro impiego.

Ma ecco che il governo perde affatto la bussola, ed ecco il Popolo che bravamente lo butta abbasso, e creandosene uno a modo suo, grida: Abbasso Tizio! abbasso Cajo! e tutta quella gente che egli reputava nemica al paese.

A Pietro e a Paolo non avea pensato nemmeno; perchè il Popolo onesto che

non ha mai che fare colla giustizia, non si occupa punto de' suoi ministri. Però, su pei muri e per le colonne del paese si lessero stampati i nomi di molti impiegati che si dicevano amici al governo caduto, e perciò indegni di servire la Patria e di mangiar del suo pane.

In questi nomi entravano anche Pietro e Paolo, i quali insieme a non pochi altri furono mandati a spasso. Figuratevi l' allegrezza dei ladri, e il carnevale che fecero! Se non credete a me, mandatelo a Milani, a Corradazzi, al mio Beccajo e ad altri.

Pietro fu pensionato: ma dicono che dopo qualche tempo fosse riconosciuto necessario nel suo antico ufficio, e, invitato a tornarvi, non abbia voluto accettare. Avrebbe fatto male, perchè quando si tratta di giovare al proprio paese, bisogna depor sul suo altare ogni personale risentimento. Richiamandolo, il paese l' avrebbe vendicato dell' ingiustizia usatagli nel licenziarlo.

E Paolo? Oh, la storia di Paolo è molto triste. Col poco, ma sicuro, che gli rendeva il suo impiego, s' ingegnava a sostenere onestamente sè stesso, la sua buona moglie e una bambina di un anno, bella e innocente come un angelo.

Messo sulla strada, cercò altro pane, e non lo trovò. Cominciò allora a spogliarsi del poco che aveva, e la campò qualche giorno. Ma presto il bisogno si fece sentire, ed invocò nuovo impiego: non fu ascoltato. Supplicò di nuovo, e fu respinto. Insistette, e dopo sei mesi ricevè cento lire nemmeno un trimestre della sua paga, come se l' ebbero i croati quando sgombrarono il nostro paese. — E cento lire, in tre persone, in tanto bisogno, coi debiti incontrati, quanto ponno durare? — Ricaduto nella necessità, tornò ad offrire per un po' di pane l' opera sua; e, notate, ch' ei non chiedeva mai impiego se non sapeva che ce ne fosse qualcuno vacante e addattato per

lui: ma lo otteneva sempre gente nuova e non so quanto più degna di Paolo. Il quale, dopo avere pregato indarno otto volte, è stanco di chiedere, stanco di sperare; e nel fremito della sua disperazione, a fronte alta, domanda al paese di quali delitti intende punirlo; a fronte alta e severa domanda all' uomo, che gli negò un pane otto volte, se ha moglie, se ha figli, se ha la coscienza di quello che fa! ...

Povero Paolo! I nemici che son qui prigionieri hanno il loro pan quotidiano e voi e vostra moglie, e la vostra povera bambina patite, crudelmente patite, e ogni giorno siete incerti del vostro domani! Così certamente non può durare. Coraggio! Non maledite alla vostra patria: forse la vostra prova è finita. Se un uomo v' ha spietatamente rejetto, forse un altro sta per accogliervi. Ma dite a quell' uomo che noi sappiamo il suo nome, e che teniamo nota di tutti i suoi atti, per farne a tempo e luogo una storia.

IL DUCA D' ATENE (*)

NARRAZIONE

DI NICCOLO' TOMMASEO.

V.

Stavano nella casa d' Antonio degli Adimari, stretti a consiglio que' della terza setta, di tutte più pronta, e il Medici voleva s' indugiasse, l' Aldobrandini s' aspettasse risposta da que' di Prato: il Bordonni, più giovane, si ponesse mano al ferro; di tal fiamma non poter escire fumo o favilla; unica salvezza rompere le dimore. Quand' ecco un familiare annunzia ad Antonio degli Adimari un sergente del duca richiederlo incontinente al palagio. E fu come quando una lieta brigata di viaggiatori, è colta

dal turbine o da' ladroni. Tacquero tutti: il Bordoni sorrise amaramente in vedere il suo dire avverato: il Medici fissò gli occhi in viso all'Adimari per leggersi il turbamento, ma nulla lesse.

• Amici, disse Antonio levato in piedi: l'ora del pericolo è giunta; e se il mio sangue deve far lubrica la via dove cada il tiranno, vada il mio sangue. Purchè lo vendichiate, fratelli; purchè lo spavento non vi disperda, come passere a un grido; purchè stiate stretti in un volere. »

L'Aldobrandini allora prendendolo per mano, e con voce commossa: « Tu puoi ancora fuggire Antonio, che nol fai? Nè egli saprà sì tosto; nè, sapesse, oserebbe inseguirti, che 'l nome tuo gli farebbe paura.

— Le cose, amico, che più fanno paura, quando il terrore è al sommo, più audacemente si rompono. Nè io vò fuggire. Nobile cosa, dopo la minaccia appiattarsi! Gualtieri potrebb'egli far peggio? Nò, fratelli: io mi metterò dentro nella tana del leone; ma voi lascio fuori, e quand'egli esca per nuova pastura, vendicate, o Fiorentini, l'amico vostro. »

I più nuovi al pericolo si turbavano nell'affetto: i maturi si stavano con le braccia al petto, in silenzio. Il Bordoni percotendosi a un tratto la fronte, gridava: « Io so 'l traditore.

— Chi? domandò l'Adimari?

— Un de' tuoi, ma, è gran tempo, da te diviso: Tile.

— Non credere.

— Io posso affermare.

— E io giurare che no. Finchè la verità non sia certa, statevi da ogni vendetta: l'ira tutta stringete contro Gualtieri. Non vi lasciate cogliere alla sprovvista. Ad un cenno ch'è faccia di correr la terra, corretela voi. Il popolo è desto: gridate, e sorgerà. Picchiate alla porta de' buoni cittadini, sieno o no del trattato: al primo picchio esciran-

no. Il frutto è maturo: scotete la pianta, e cadrà. Or tempo è di partirci. »

E chiamato da banda Cosimo Oricellai l'Adimari gli disse: « Cosimo, agli altri ho raccomandata la vendetta: a te raccomando una più cara e più dolce cosa, Matilde mia. Se io muojo, deh l'occhio tuo non l'abbandoni finchè non si chiuda. Ella è sola: e tu se' padre, o Cosimo. »

L'Oricellai non poté parlare dal pianto. E l'abbracciarono ad uno ad uno: e, poichè l'Adimari diede a Filippo Bordoni, che glie la chiese, la sua spada, escirono. Rimaso solo, Antonio chiamò a sè Matilde, la fece sedere accanto al letto ove sua madre era morta, sull'ingnocchiatoio ove sua madre pregava, e con fronte serena disse così:

(Continua.)

(*) Fino a qui ristampossi il capitolo quinto per le scorrezioni che si erano lasciate passare, colpa mia.

G. V.

RELIGIONE E PATRIA.

Al Popolo di Venezia.

Un eremita di Pizzocalvo sugli Appenini, che spartiscono in due l'Italia, dedicò al *Popolo d'Italia* un breve riassunto di *dottrina cristiana*, di cui credo opportuno farne parte a voi. Voi, o Popolo di Venezia, ben sapete che la vera libertà non può andare disgiunta dalla Religione; e che l'amore efficace della Patria, che è il prossimo d'una sola Nazione, è la Religione in pratica.

L'eremita di Pizzocalvo pubblicò degli altri scritti, dei quali estrarrò per voi qualche branello, se siete contenti.

Tempo verrà, o buon Popolo, che noi nei giornali a te destinati, potremo più tranquillamente, e più assiduamente occuparci dell'istruzione tua e del tuo

bene. Quando sia passato questo turbine di guerra, al quale soltanto dobbiamo oggi essere intenti, noi narreremo le virtù e le sofferenze degli umili, le faremo palesi ai potenti, perchè ci provvegano, cercheremo i modi coi quali ognuno di noi possa contribuire ad alleviarci l'un l'altro la fatica di questa vita mortale, e farla lieta di pure gioie. Ora il mondo è agitato, ed in grande tempesta. È il tempo nel quale lo spirito del Signore diffonde l'alito creatore sull'afflitta umanità. È il tempo della prova della battaglia, dell'espiazione. Chi ancor per poco è perseverante nel sacrificio, forte nel combattere, risoluto a ricomperarsi con belle opere il passato, brutto di colpevole accidia, avrà il premio, avrà la vita.

Intanto leggete, o Popolo, le parole dell'*Eremita di Pizzocalvo*.

Pacifico Valussi.

L'EREMITA DI PIZZOCALVO.

*Ai vescovi, preti e padri di famiglia
delle città e delle terre d'Italia.*

Come l'uomo ha bisogno ne' giorni delle maggiori pene di confortarsi l'anima co' sani principii; il Popolo ne' giorni di rivoluzione ha bisogno di ricordarsi le supreme verità per cui solo può farsi in terra il volere di Dio.

Non seppi trovare un libro che dichiarasse in breve la Dottrina cristiana per ciò che riguarda la società e i suoi governanti, e scrissi questo Sommario (1) guidato dai Libri Santi.

A voi, che avete obbligo d'istruire, io presento e raccomando per quanto vi tradussi di Parola divina.

(1) *Domani daremo tutto il sommario.*

PROTESTA SVIZZERA.

Molti Svizzeri, che abitano a Venezia, intendono di protestare altamente contro il modo con cui i loro compatriotti obbediscono umilmente agli ordini di Radetzky contro i rifugiati nel Cantone del Ticino.

I Ticinesi e quelli della Svizzera francese sono contrarii a quell'inumana politica, che parte dal governo svizzero tedesco. Questo ch'ebbe tanto coraggio contro i frati ed i loro partigiani della Confederazione, piega umilmente il collo agli ordini del maresciallo.

Gli Svizzeri di qui hanno dunque ragione di reclamare contro questa viltà. Essi reclamano contro quelli che combattono contro la libertà nel regno di Napoli, fedeli al patto fatto col tiranno, come una donna che si sia prostituita ad uno che l'ama d'illegittimo amore. È il patto del diavolo: il patto del sangue.

Gli Svizzeri, che trovansi a Venezia non vogliono, che quel sangue innocente che i loro compatriotti spargeranno, ricada sopra di loro.

P. V.

CASO PRATICO NARRATURO.

Del pentimento
Che vien dall'anema
Basta un momento:

Diceva momenti fa un cantafavole sulla riva di faccia all'albergo Danieli, e di fatti un tal pentimento al buon ladrone bastò; ma quanti sono i buoni ladroni? pochissimi. Se per domani Iddio ci darà vita e buona voglia, diremo di un caso in proposito.

G. V.